

## 21) «Siano serviti come Cristo in persona»

Nella Regola, ciò che consente di vivere in unità la relazione con Dio e le relazioni umane è la presenza riconosciuta del Signore Gesù Cristo.

L'inizio del capitolo 36, come abbiamo visto, lo esprime in modo molto chiaro; lo rileggo: «Ci si prenda cura dei malati prima di tutto e al di sopra di tutto, in modo che essi siano serviti veramente come Cristo in persona, il quale ha detto di sé: “Sono stato malato e mi avete visitato”, e: “Quello che avete fatto a uno di questi piccoli, lo avete fatto a me”» (RB 36,1-3).

L'assolutezza del precetto: «Non antepongano assolutamente nulla a Cristo» del capitolo 72, è qui applicata ai malati, con la stessa insistenza sulla parola «tutto»: *l'omnino* del capitolo 72, diventa qui *ante omnia et super omnia*.

Sappiamo d'altronde che san Benedetto fa anche esplicito riferimento alla parabola del Giudizio finale di Matteo 25 per fondare l'accoglienza degli ospiti. «Tutti gli ospiti che giungono in monastero siano ricevuti come Cristo, poiché un giorno egli dirà: “Sono stato ospite e mi avete accolto”» (53,1). È proprio in questo capitolo 53 che san Benedetto ci chiede, tra l'altro, di testimoniare agli ospiti «tutta l'umanità possibile – *omnis ei exhibeatur humanitas*» (53,9).

Dietro quest'ultima espressione, come non percepire nell'immaginazione di Benedetto l'immagine del buon Samaritano che fa tutto il possibile per essere il prossimo, l'ospite e l'amico dell'uomo ferito dai briganti?

Quindi, che si tratti dei malati della comunità o degli ospiti che si presentano alla porta, la fede che riconosce in essi Cristo è dimostrata dall'umanità che si testimonia loro. La fede in Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, si riconosce dall'umanità con cui accogliamo e abbiamo cura dei nostri fratelli e sorelle umani.

Perché, in fondo, si tratta ogni volta, in tutti questi casi, di accogliere e prendere cura, il che significa accogliere veramente, concretamente; il che significa accogliere l'altro per quello che è, nello stato in cui si trova, nel bisogno che esprime o che incarna. Nella logica dell'amore, l'altro, il prossimo, è definito dal suo bisogno, dalla sua angoscia, dalla sua debolezza, non tanto come mancanza, come situazione negativa della sua persona, ma in quanto domanda che interpella la mia responsabilità e il mio amore.

Vivendo poveramente in mezzo a noi, soffrendo l'abbandono e la Passione fino alla morte su una Croce, Gesù si è posto definitivamente nella debolezza e nel bisogno umani, ed è da lì che Egli chiama e provoca ciascuno di noi all'amore.

Citando Matteo 25 per illustrare la situazione della malattia dei confratelli così come quella di un estraneo che chiede di essere accolto nel monastero, san Benedetto ci fa capire che in entrambi i casi entra in gioco un medesimo mistero. Ogni volta si tratta di aprirci a una situazione di bisogno altrui che non abbiamo previsto, a cui non siamo preparati. Nessuno può prevedere più di tanto quando sopraggiunge una malattia, e quando essa mette un fratello in uno stato di dipendenza dall'aiuto altrui. Ciò vale anche per gli ospiti, compresi quelli che sono annunciati e che conosciamo: noi, di fatto, non sappiamo in anticipo ciò di cui possono avere bisogno in quel momento della loro vita. Ma questi due esempi di bisogno riassumono tutti gli altri, e ogni essere umano che Dio mette sul nostro

cammino è un pellegrino malato e ferito che avrà sempre bisogno di amore. E noi stessi siamo questo pellegrino per tutti gli altri che ci incontrano lungo il loro cammino, a cominciare dai membri della nostra comunità. E questo pellegrino ferito, assetato d'amore, che dipende dal nostro amore per vivere ed essere felice, è Gesù, è sempre Cristo, è solo Cristo, Lui che è «tutto in tutti» (Col 3,11).

Tuttavia, vi è una dimensione di quell'incontro con il prossimo che è il pellegrino ferito alla quale non pensiamo abbastanza, soprattutto nel concreto delle situazioni in cui ciò accade. È la dimensione che definirei «eucaristica», nel senso letterale del termine: la dimensione del rendimento di grazie, della gratitudine. Noi, o almeno io, di solito, quando pensiamo alla presenza di Cristo nel prossimo bisognoso, è come se mettessimo del profumo sul letame. Usiamo questo pensiero per «deodorare» l'incontro, per abbellire il servizio che ci chiede, la carità che ci sentiamo in dovere di esercitare. È uno sforzo di immaginazione, che peraltro non è poi così facile e duraturo, per tentare di ignorare gli aspetti faticosi della cosa.

Ebbene, no: non è questo che ci fa diventare veramente il prossimo dell'altro, del povero, in Cristo. Non basta un pensiero devoto per riconoscere Gesù nell'altro, nel malato, nello straniero, nel pellegrino, nel fratello ferito. Un pensiero devoto, una pia ispirazione non potranno essere più forti e più potenti di ciò che nell'altro ci può ripugnare, o almeno stancare. Non saranno soprattutto più forti del nostro egoismo, del nostro desiderio di tornaconto, di profitto per noi stessi attraverso ciò che facciamo per l'altro.

Ora, appunto, Gesù non ha detto: «Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, è *come se* lo aveste fatto a me», ma dice: «lo avete fatto a me» (Mt 25,40).

Solo se Gesù è per noi veramente presente nell'altro, la carità sarà possibile, anche se i sentimenti del nostro cuore resteranno spesso incapaci di provare per l'altro una vera affezione, un amore veramente gratuito.

E come il riconoscimento di Gesù nel prossimo diventa per noi fonte e forza di carità verso di lui? Provocando in noi l'azione di grazie. Se riconosciamo nell'altro una reale presenza di Cristo, la nostra vera reazione dovrebbe essere anzitutto la gratitudine.

Infatti, Gesù Cristo non si rende presente nel prossimo in difficoltà solo per esigere il nostro servizio e il nostro amore: lo fa soprattutto per amarci, per donarsi a noi. La presenza di Cristo è sempre un dono gratuito che non meritiamo mai. L'accoglienza del povero diventa accoglienza del dono di Cristo, coincide addirittura con l'accoglienza di Cristo. Cristo si dona a noi attraverso il fratello o la sorella che chiede il nostro dono, il nostro servizio, la perdita della nostra vita.

Da ciò non può nascere che l'azione di grazie. E qui si coniugano i due sensi, il senso letterale e il senso sacramentale, dell'Eucaristia: azione di grazie e presenza reale di Cristo.

San Benedetto è consapevole di questo, e ci educa a vivere nell'azione di grazie la carità e il servizio al prossimo. Più il prossimo è nel bisogno, e più Cristo è presente in lui, e ciò deve riempirci di gratitudine.

La Regola ci educa così ad accogliere il bisogno dell'altro come un dono.